OFFICINE QUARATO
AERAULICA & ACCESSORI

LA VIPERA sud est
COPIA OMAGGIO

OFFICINE QUARATO
AERAULICA & ACCESSORI

Novembre 2026 - N. 8 House Organ de lavipera.it Registrazione Tribunale di Bari n. 4 del 11/02/2011 Ruolo Generale 345/2011



Ci sono allucinazioni che non hanno bisogno di vino: credere che il cemento sia progresso, che gli alberi siano un intralcio, che la terra possa sopportare tutto. Le coltiviamo da svegli mentre chiamiamo visionario chi prova a cambiare strada. Eppure, a volte basta una quercia per rimettere a fuoco il mondo. Il 22 novembre una carovana raggiungerà Miggiano, nel Salento, per piantare alberi e contribuire al sogno del Bosco Belvedere, che l'associazione Manu Manu Riforesta vuole far rinascere. Porterà querce vallonee e querce di Palestina: radici da affidare alla terra, oltre i confini e le ferite. Questo numero attraversa le allucinazioni, il confine tra ciò che vediamo e ciò che crediamo. Ma davanti a un bosco da ricostruire la domanda è concreta: chi ha perso il senso della realtà, chi pianta un albero o chi pensa di poterne fare a meno?



MESSAGGI in bottiglia



Amore in ogni trullo. Acrilico su tela di Sai Linde. Un derviscio sufi danza, sospeso tra terra e cielo, in un vortice d'amore che si fa preghiera. Come scriveva il poeta mistico Jalāl al-Dīn Rūmī: «Ogni notte le anime si liberano da questa gabbia, senza padroni né servi. Nella notte il prigioniero dimentica le sue catene, il sovrano la gloria del suo regno. Non più affanni, né timori di perdita o desideri di guadagno, non più ombre di questo o di quel volto». *Approfondimento a pag. 14*

SPIRITATI

Come siamo capitolati nel mondo di Halloween, un prodotto plasmato dal consumismo americano, ma di matrice celtica? Halloween significa *"vigilia di Ognissanti"*: il presupposto era anche buono. Il nome deriva dall'espressione inglese **All Hallows' Eve**, cioè la sera prima della festa di tutti i Santi, celebrata il 1° novembre. Halloween cade quindi il 31 ottobre. Intrecciando tradizioni cristiane e antiche usanze celtiche legate a **Samhain,** la festa segnava la fine della stagione dei raccolti e l'inizio dell'inverno, la parte buia dell'anno. Secondo le credenze popolari, in quella notte il confine tra il mondo dei vivi e quello dei morti si faceva più sottile, permettendo agli spiriti di tornare tra i viventi.

Poi, nella sua evoluzione, la festa è diventata un paradosso. Maschere non meglio identificate – il mago, la strega, il cadavere o lo zombi, fate voi, l'uomo zucca e la fatina capricciosa – si incontrano sulla stessa strada per chiedere caramelle ai negozianti, addomesticati loro malgrado a questa ritualità che non lascia niente a nessuno. Se non qualche ansia per gli scherzetti, dati i tempi che corrono, tanto da indurre qualcuno ad abbassare la saracinesca.

Una caramella non si nega a nessuno. Magari serve ad addolcire gli animi esaltati che ci sono in giro e che, senza nemmeno l'effetto di allucinogeni – forse –, possono mettere a rischio la nostra serenità in qualunque momento. Lasciando da parte gli spiritati, mi preparo al *"mese dei morti"*, come lo chiamavo da bambina. Almeno di loro, dei defunti, non ho paura. Da visionaria, attraverso quel confine invisibile per accogliere gli spiriti dei miei cari.

Segue a pag. 3

Samhain si pronuncia approssimativamente «sàuin», e deriva dall'irlandese antico Samain. L'origine più remota è discussa: la spiegazione tradizionale lo interpreta come «***fine dell'estate***», da sam, «estate», e fuin, «fine»; un'altra ipotesi lo collega al protoceltico samoni-, «riunione, assemblea», di vivi e di morti.

In arabo **Samīna,** riferito alla terra, nell'espressione أرض سمينة – ***arḍ samīna***, significa «terra fertile, ricca». Una terra ricca, capace di nutrire il seme. Un'immagine che richiama, proprio in questo periodo, alle ritualità contadine della semina del grano: affidare alla terra ciò che, dopo il tempo buio, germoglierà. Il seme scompare alla vista, ma prepara la vita. Così da **Demetra**, dea greca dell'agricoltura e dei cereali, alla romana **Cerere,** fino alla **Madonna della Melagrana** nella cripta di San Mauro a Oria, interpretata come una rilettura cristiana degli antichi culti della fertilità, cambia la devozione, ma resta l'auspicio di un raccolto abbondante.

segue da pag. 2 Mentre scrivo questa riflessione, mi vengono in mente tante cose. Penso a quanto fosse difficile immaginare, circa trent'anni fa, un mondo virtuale nel quale l'uomo sarebbe diventato artefice e protagonista della propria evoluzione tecnologica. Un mondo che ha finito per inglobare non soltanto le nuove generazioni, ma anche chi era cresciuto quando la vita si svolgeva interamente fuori da uno schermo.

«Cogito ergo sum», scriveva Cartesio. Penso, dunque sono. Il senso è questo: posso dubitare di tutto, ma se sto dubitando, sto pensando; e se penso, esisto. Oggi, se il filosofo si affacciasse sul nostro tempo, si renderebbe conto che rischiamo di delegare persino il pensiero perché c'è qualcun altro che pensa per noi: l'amica immaginaria dell'uomo moderno, l'AI. Così la certezza di essere si è trasferita altrove, nello spazio digitale che abitiamo ogni giorno.

«Sono connessa, dunque esisto» potrebbe essere la formula di questa nuova condizione. Esisto socialmediamente. Ho un profilo, pubblico, commento, lascio tracce. Il mio nome circola, il mio volto compare, le mie parole raggiungono persone che forse non incontrerò mai. Posso essere sola in una stanza e, nello stesso momento, presente su centinaia di schermi.

La connessione estende la mia presenza oltre il luogo in cui si trova il mio corpo. Poi mi scollego. Continuo a vivere, naturalmente, ma esco dal campo visivo di quel mondo. Il flusso procede senza di me: arrivano notizie, si accendono discussioni, nascono relazioni. La mia assenza non fa rumore. Basta smettere di apparire per diventare, socialmediamente, un fantasma. Invisibile. E in un mondo in cui tutto passa dai social, questa invisibilità fa paura. **I fantasmi hanno sempre fatto paura:** forse più delle allucinazioni in cui rischiamo di cadere quando ci affidiamo ciecamente all'intelligenza artificiale. Dobbiamo ricordare che, quando non dispone di informazioni sufficienti, l'AI può generare una risposta plausibile ma falsa, colmando i vuoti con dettagli inventati. Ma può sbagliare anche quando le informazioni sono disponibili. Quegli errori possono essere esposti con sicurezza, talvolta con un linguaggio specialistico: un parametro musicale inesistente, un riferimento normativo sbagliato o una spiegazione medica infondata assumono così un'apparenza di attendibilità. L'allucinazione diventa un errore travestito da competenza. Chi conosce la materia può riconoscerlo; chi cerca proprio nell'AI le conoscenze che gli mancano rischia di accettarlo come una verità.

Ma torniamo a noi. Vivere l'assenza assume in questo particolare periodo un significato profondo. Lasciare quel mondo, disconettersi, è un po' come morire, allora come fantasma sociale in questi particolari giorni, preparerò ***La tàvele di mùrte.*** Nella notte tra il 1° e il 2 novembre il confine tra il mondo dei vivi e quello dei morti si assottiglia. I defunti vengono a far visita nella casa che hanno occupato in vita e vagano fino al giorno dell'Eppifania (ricerche Pro Loco Conversano). La imbandirò come mi ha insegnato mia nonna Lucrezia e l'aspetterò insieme a mio nonno Paolo, a mia nonna Maria e nonno Pasquale. Ai mie amici Gino, Mela, zio Carlo, Nicola. Vivi nei nostri ricordi per sempre. Una candela accesa per indicare la strada, pane, vino acqua e un cesto di frutta: melagrane, noci, mandorle, carrube, castagne e fichi secchi.





Di Luisa Di Francesco
POLVERE DI TE

Sono tornata qui, fra questi muri
ove i ricordi divengono presenze
vuoti di dolore nei veli della notte.
È tutto come lo hai lasciato.
Non entro nella tua stanza
aperta la porta
sul letto senza impronta
la finestra inonda di sole le tue cose
alcuna vestigia ho sfiorato.
Traccio passi sulle ombre dei tuoi passaggi
come a ricalcare la via che mi conduce a te.
Non ci sei, lo so.
Non voglio pensarlo
non voglio blandire l'ignoto
sfiorando le ali del tuo infinito.
Mi sento più povera ogni mattino
fragile granello sull'orizzonte
spezzato, ti nasconde.
Ora resta questo mio tempo
e ne sbriciolo le ore
in polvere, derubata di te.

Dalla silloge
"Quando anche i cieli tremano", Ivvi Editore



Marchitelli in Mostra

La storia di Conversano si legge anche nelle fotografie di Andrea Marchitelli, che raccontano la società cittadina dagli anni Settanta agli anni Novanta. Una selezione è esposta al Museo Archeologico, nell'ex monastero di San Benedetto, nell'ambito di Archivi Aperti.

La passione nasce da una piccola macchina fotografica regalatagli dalla madre. «A sette anni ho iniziato i miei primi scatti», racconta Marchitelli. Tra le prime immagini ricorda alcune donne che preparavano i panni da lavoro per raccogliere le mandorle in campagna (foto in pagina): gesti quotidiani diventati testimonianza di una stagione della città.

Tra le fotografie esposte ci sono quelle di Sandro Pertini. A documentare quell'occasione, precisa Marchitelli, c'era anche un suo collega scomparso, Lucio Brandi. Altro fotografo storico di Conversano. Il ricordo è quello di un professionista concentrato sul compito: « Non mi lasciavo trasportare dalle emozioni. Ero particolarmente preso nell'eseguire bene il mio lavoro».

Con Domenico Modugno, invece, l'emozione ebbe il sopravvento perchè oltre lo scatto ci fu una canzone che ha cantato per lui. «È stata un'esperienza unica per me, e non solo per me, perche' lui non permetteva a nessuno di portargli serenate. A casa dei suonatori non si portano serenate. Nel mio caso è stata una circostanza fortunata: gli avevo presentato una fotografia che lui aveva già giudicato la più bella della sua vita. Gliel'ho inviata dopo lo scatto e lui me l'ha autografata, aggiungendo una dedica. Cantare per lui è stato uno dei momenti più belli della mia vita, un'emozione che ancora oggi mi porto sulla pelle».

A salvare il patrimonio fotografico contribuì Caterina Di Maggio, allora in servizio all'Archivio storico comunale, favorendone la donazione. La mostra, ricorda la referente Marica Mastrangelo, è visitabile fino al 1° novembre negli orari di apertura del museo.



MIMMODONGHIAPHOTOVIDEO

Mimmo Donghia e le allucinazioni fotografiche

L'OCCHIO SCATTA ANCHE SENZA MACCHINA

Il fotografo vede cose che gli altri non vedono. O forse, le vede troppo bene. Non è un difetto della vista, né un trucco da camera oscura. È quello che succede a chi passa una vita dietro l'obiettivo. Il fotografo, dopo migliaia di scatti, inizia ad allucinare il mondo. Cammina per Conversano come per New York e non vede più persone, ma luci. Non vede più un muro, ma una texture, una storia. Un volto anziano diventa subito un ritratto in bianco e nero, con le rughe che sono strade da percorrere. Un bambino che corre è già un mosso creativo a 1/30 di secondo. È una bellissima condanna. L'occhio non si spegne mai. Anche quando la macchina fotografica è a casa, sul tavolo, lui continua a scattare con la mente. Inquadra, misura la luce, cerca il momento decisivo. E a volte, stanco, confonde ciò che ha fotografato con ciò che ha sognato. Si dice che i fotografi non ricordino i fatti, ma ricordino come li avrebbero fotografati. La loro memoria è un archivio di negativi, di pellicole, di file. Ogni angolo di Puglia diventa un set. Ogni ombra una possibilità. Ogni silenzio un rumore di otturatore. La gente ride, ma lui è serio. Per lui, la realtà è solo la prima bozza di una foto. Forse per questo le loro allucinazioni non fanno paura. Sono l'ultimo filtro, il più umano, prima dello scatto. E chi le sa leggere, scopre un mondo più vero del vero. Un mondo che esiste solo per chi ha imparato a guardare davvero con il cuore.



TRA VERSI E VISIONI
QUANDO LA MUSA È BRILLA

@Sandro Marano

Novembre è il mese del vino nuovo e del ricordo dei morti. Questo numero accoglie entrambi: i brindisi e i riti del commiato, la poesia e le tradizioni, fino alle fiabe, dove il sonno diventa una piccola morte dalla quale rinascere. Ad aprire il percorso è il vino, con le suggestioni che da secoli affida alla letteratura.
Ma che cosa c'entra il vino con le allucinazioni, tema di questo numero? Il collegamento è nel rapporto tra ciò che è reale e ciò che ci sembra tale: l'ebbrezza può farci vedere le cose diverse da come sono. La letteratura ha trasformato questa esperienza in racconti, immagini e versi, facendo del vino un simbolo di gioia, illusione e desiderio di dimenticare gli affanni. **Sandro Marano** ci guida alla scoperta di questo antico legame tra vino e poesia.

C'è uno stretto e proficuo legame tra letteratura e vino. Non foss'altro che il vino, insieme al grano e all'olio, è un elemento fondante della nostra civiltà mediterranea. Fin dall'inizio infatti il vino compare nell'Iliade e nell'Odissea. Tutti ricorderanno l'episodio in cui Ulisse, chiuso nella caverna con i suoi compagni, offre una gran quantità di vino a Polifemo per farlo addormentare. Possiamo leggere in questa offerta del vino al ciclope la superiorità della civiltà rispetto alla barbarie e alla bestialità. Il vino dunque non è solo una bevanda inebriante, che come scrive l'autore del libro **Cuore, Edmondo De Amicis**, *«aggiunge un sorriso all'amicizia ed una scintilla all'amore»*. Non è solo un elemento imprescindibile che ci accompagna nei momenti di gioia o di sconforto. È anche una metafora, un simbolo poetico e perfino religioso. Basti pensare che nell'antichità si celebravano in Grecia le feste dionisiache e a Roma i Baccanali. E nel cristianesimo, durante la liturgia, il vino diventa o rappresenta il sangue di Cristo. Ma torniamo alla poesia. Già Dante nel XXV canto del Purgatorio per spiegare come si forma alla nascita l'anima dell'uomo ricorre all'immagine della trasformazione dell'uva in vino: *«guarda il calor del sol che si fa vino, giunto a l'omor che de la vite cola»*.
Lorenzo de' Medici introduce nella sua *Canzona di Bacco* il legame tra vino e amore: *«donne e giovinetti amanti, viva Bacco e viva Amore! Ciascun suoni, balli e canti! Arda di dolcezza il core! Non fatica, non dolore! Chi vuol essere lieto, sia: quel c'ha essere, convien che sia. Di doman non c'è certezza»*.
Il vino diventa professione di fede in **Luigi Pulci,** il giocoso poeta quattrocentesco autore del Morgante: *«ma soprattutto nel vino ho fede e credo che sia salvo chi gli crede»*. E un altro toscano, il medico Francesco Redi nel suo Bacco in Toscana, dopo aver celebrato il Montepulciano che *«d'ogni vino è re»*, propone il vino come rimedio ai mali morali: *«questo liquore che sdrucciola al core, oh come l'ugola e baciami e mordemi»*.
Chi poi non conosce per averla imparata a scuola, San Martino di Giosuè Carducci, una delle più famose poesie della letteratura italiana? *«Ma per le vie del borgo dal ribollir de' tini va l'aspro odor de i vini l'anime a rallegrar»*.
Potremmo continuare a lungo con questa carrellata di poeti non solo italiani. Il grande scrittore inglese **Robert Stevenson,** non a caso, affermava che *«il vino è poesia imbottigliata»*. Chiudiamo allora con un verso del poeta persiano dell'XI secolo, **Omar Kayyam,** che dedica al vino, inteso anche come strumento di ebbrezza mistica, gran parte delle sue Quartine (Rub'ayyàt): *«Non star senza vino e non dar la vita al vento»*.



Messaggio promozionale

APPUNTAMENTI FREE

Arte, musica e tradizioni accompagnano novembre nel sud-est barese, con occasioni per uscire senza acquistare un biglietto. Il primo novembre il Museo Pino Pascali di **Polignano** apre gratuitamente le porte alla mostra **«Off the Ground»** di **Attilio Solzi,** dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 20.
A **Rutigliano,** fino al 4 novembre, il **Frantoio Damato** ospita *«Com'è il cielo in Palestina?»* di **Giovanni Gaggia**: ingresso libero, domenica 1° dalle 18 alle 20, nei giorni successivi su appuntamento. A **Monopoli** la rassegna *«Sit Laus Plena»* propone concerti gratuiti, sempre alle 20.30: l'8 novembre **Paola Leoci** e **Pierluigi Mazzoni** nella chiesa di San Francesco d'Assisi; il 22 il **Japigi Duo** in Cattedrale per Santa Cecilia; il 29, in Cattedrale, Mazzoni esegue la Messa per organo di **Luigi Capuano.**
A **Mola di Bari,** il 24 novembre alle 19, il Teatro Van Westerhout ospita **«Pericoloso»,** monologo scritto e diretto da **Luciano Melchionna**, interpretato da **Mariano Gallo/Priscilla.** Tra ironia e fragilità, lo spettacolo affronta il diritto di essere sé stessi e il bisogno di sentirsi accolti. L'appuntamento rientra nella rassegna *«Scuola d'Amore»*. Ingresso gratuito fino a esaurimento posti.
Novello sotto il Castello – Sapore di Suono torna a **Conversano** dal 13 al 15 novembre 2026. Tre giornate dedicate ai sapori, alla musica e alla valorizzazione del territorio. L'evento, organizzato da La Compagnia del Trullo, è patrocinato dal Comune di Conversano, dalla Regione Puglia e da altri enti istituzionali. Radio ufficiale della manifestazione è Radio Norba.

IL SONNO È UNA PICCOLA MORTE

La Bella addormentata e i riti di passaggio: come facevano gli antichi?

Perchè festeggiamo i compleanni se diventiamo ogni anno più vecchi? La spiegazione la troviamo anche nel mito e il mito lo racconta la **FIABA.**
La **Bella Addormentata** nel bosco, per esempio, è la fanciulla che cambia status sociale, vale a dire, da bambina diventa donna. L'addormentarsi simula o imita la morte, quindi, la fanciulla risorge a nuova vita. Un espediente molto comune nel mito e nella mitologia. I festeggiamenti, per qualsiasi ricorrenza, ricordano il **RITO** organizzato in occasione della prima volta che un evento si è verificato: nascita, matrimonio, vedovanza, morte, iniziazione, ecc. ecc., ricreano (se si rievoca con una cerimonia) o narrano (con la narrazione di una fiaba) l'evento primordiale che ha dato inizio alla nuova realtà o condizione.
Alla base di tutto ciò, però, c'è il desiderio di creare nuovamente qualcosa, alla nascita come al 99esimo compleanno, ci si augura che si ricreano le condizioni ideali per un nuovo inizio e una nuova avventura. Ciò vale anche per le ricorrenze sociali: l'elezione di un sovrano, un cattivo raccolto, ecc. Alla fanciulla che nella fiaba si addormenta, in questo caso il risveglio significa nuova *"vita"*, si augura di rivivere le condizioni ideali e perfette di partenza in modo che ci sia un nuovo inizio e tutto le sia propizio, di qui, poi, i riti propiziatori. Le si augura di essere sempre giovane e bella e anche fertile come nel giorno in cui ha avuto il menarca o quando si è maritata. Ripetendo il rito ad ogni anniversario della nascita, per esempio, auspichiamo che si ricreino le condizioni iniziali, ma non solo, ci rigeneriamo anche: il rito torna utile quando siamo a disagio o soffriamo o siamo minacciati da pericoli sia fisici che morali.

"Come facevano gli antichi?!" non è una espressione che nasce dal nulla! Nella tradizione, nei riti, nella consuetudine siamo certi di trovare la certezza, la sicurezza che non ci fa errare.
Parimenti, l'espressione *"...ma abbiamo sempre fatto così"* ha un suo valore altissimo perché conferma l'utilità della ripetizione, del rito all'interno di un percorso di vita saggio. Repetita iuvant erano soliti sentenziare i latini. I proverbi, saggezza popolare, chiudono questo discorso. Facciamo tutto questo per combattere l'abitudine che ci annebbia la consapevolezza e la coscienza della bellezza di questi momenti, il rito, invece, ci ricorda il passato.
Allora, cosa si nasconde dietro le nostre azioni rituali o abituali?
Perché diciamo *"salute"* quando qualcuno starnutisce e perché se si sbadiglia portiamo la mano davanti alla bocca? Non è solo buona educazione. E che relazione c'è tra l'espressione usata dagli anglosassoni e quella detta nella nostra lingua dialettale quando a starnutire sono i bambini? Quando qualcuno starnutisce, dicendogli "salute", non gli auguriamo la salute fisica ma spirituale; secoli fa si credeva che con ogni starnuto ci si liberasse di uno spirito maligno. Inoltre, se è un bimbo a starnutire nel nostro dialetto gli diciamo " creisce sande" che letteralmente significa "che tu possa crescere santo", un augurio che ha molto in comune con *"God bless you"* (che Dio ti benedica) usato nel mondo anglosassone.
Sono tutti riti che ricordano i miti cioè esperienze ancestrali che dai riti sono state sostituite e col passare dei secoli/millenni dimenticate."

Muretto a secco: la sovrapposizione delle pietre in un muro a secco corrisponde al sovrapporsi dei riti fino a quando nn scompaiono inghiottiti dall'abitudine.



Una storia

"L'ONORE RITROVATO...

A **Mola di Bari** ancora si racconta la storia di due coniugi che una sera di agosto del diciottesimo secolo nella loro abitazione posta nei vicoli della città vecchia cominciarono a litigare e durante il diverbio il marito picchiò, secondo lui, di vera santa ragione, sua moglie perché si era ritrovata incinta *"senza alcun motivo"!*
Le malelingue del paese ci misero un attimo a far girare la notizia che la consorte era rimasta gravida e il marito non ne sapeva niente e, così, in breve le stradine, che costituivano la città vecchia di Mola, furono informate della disonorevole novità. Ma la donna sapeva in cuor suo che la sua onorabilità era rimasta intatta, e il giorno dopo, giunti che furono "i benefici mestruali", la donna con grande orgoglio stese i panni tinti di rosso scuro in modo che tutto il vicinato potesse vedere che la sua rispettabilità era rimasta intatta e il priscio fu tanto che si mise a ballare in mezzo alla strada e a lei si unirono le amiche vicine di casa che in seguito si recarono addirittura dal notaio per rendere testimonianza di quanto era accaduto dall'inizio alla fine allo scopo di mantenere saldo e integro il suo onore. Le amiche resero testimonianza dinanzi al Notaio, quindi con atto pubblico giurarono, che la loro amica e vicina non era gravida perché avevano visto con i loro occhi i panni sporchi di sangue mestruale e che quando ella glielo notificò tutte e quattro iniziarono a ballare e cantare per strada gridandoqueste testuali parole: " Veronica non è incinta! "

LAVIPERA.IT - ISCRIZIONE ROC: N. 44830
EDITORE - ASSOCIAZIONE CULTURALE PUGLIAVOX
Direttore Responsabile: Maria Sportelli
Direttore Editoriale: Mimmo Donghia
Chiuso in redazione 26/10/2026
Stampa: AGA Editrice Alberobello
In questo numero hanno collaborato: Sandro Marano, Petronilla De Santis, Kristina Rapisarda, Cinzia Cofano, Pasquale Daniele, Francesco Spilotros.

OMBRE E MALOMBRE

DI
PASQUALE
DANIELE



Da bambino, quando ero raffreddato, mio padre **Pierino** insisteva perché tenessi una sciarpa rossa intorno al collo. Per convincermi, mi parlava del Gaguro, una creatura misteriosa che, secondo la credenza, arrivava durante la notte, si posava su chi dormiva e poteva soffocarlo. Con quella sciarpa, però, non sarebbe riuscita a farmi nulla. Io prendevo sul serio la minaccia e finivo per tenere la gola ben coperta. Soltanto più tardi ho capito che mio padre si preoccupava assai meno del Gaguro che del mio raffreddore. Aveva trovato un modo piuttosto efficace per proteggermi dal freddo, ricorrendo a una di quelle antiche storie che gli adulti conoscevano bene e che i bambini, naturalmente, ascoltavano con una certa apprensione. Non era una storia inventata da lui. Nella vecchia Puglia esisteva un'intera popolazione di creature misteriose, con nomi e caratteristiche che cambiavano da paese a paese. Alcune erano considerate malvagie, altre semplicemente dispettose; qualcuna custodiva addirittura tesori nascosti.

Tutte, però, trovavano nella notte il momento migliore per manifestarsi, almeno secondo i racconti degli anziani. A Conversano queste storie passavano di generazione in generazione, nelle cucine durante l'inverno e davanti alle porte nelle sere estive, quando le famiglie si trattenevano a conversare e i bambini ascoltavano discorsi che spesso non erano destinati a loro. Bastava poi attraversare un vicolo poco illuminato, scendere in un sottano o sentire una porta sbattere improvvisamente perché tornassero alla mente le creature di cui si era parlato.

Nelle campagne, fra masserie isolate, pozzi, cisterne e sentieri che dopo il tramonto diventavano difficili da distinguere, quelle paure acquistavano una forza ancora maggiore. Fra le presenze più temute c'era la **Malombra,** che in alcune tradizioni della Terra di Bari assumeva le sembianze di una vecchia dall'aspetto terribile, mentre in altre rimaneva un'ombra indistinta, capace di insinuarsi nelle abitazioni e disturbare il sonno. Le si attribuiva anche quella sensazione spaventosa di essere svegli senza riuscire a muoversi, con un peso sul petto che impediva di respirare e la voce che non usciva.



Oggi sappiamo che esperienze simili possono verificarsi durante la paralisi del sonno, ma per chi le viveva senza conoscerne le cause la presenza di uno spirito maligno sembrava una spiegazione convincente. Chi aveva provato quella sensazione la raccontava agli altri, e il racconto, passando di bocca in bocca, si arricchiva di particolari che rendevano la Malombra ancora più temibile.

U Papoun, invece, aveva soprattutto il compito di spaventare i bambini. Era il nostro uomo nero, una figura che non possedeva un aspetto preciso e che proprio per questo poteva assumere tutte le sembianze suggerite dalla fantasia. *Segue a pag.8*



SPIRITELLI

Veniva evocato quando un bambino non voleva andare a dormire, insisteva per uscire oppure continuava a disobbedire. Le nonne ne conoscevano bene l'utilità e bastava che ne annunciassero l'arrivo per ottenere un'obbedienza che mezz'ora di raccomandazioni non era riuscita a produrre. Nella tradizione di Molfetta si ricordava perfino una filastrocca nella quale il Papoun veniva minacciato di vedersi spezzare le corna, quasi a dimostrare che una creatura tanto spaventosa poteva anche essere presa in giro. Naturalmente era più facile scherzarci durante il giorno, quando in casa c'era qualcuno, che ritrovarsi a pensarci da soli, nel letto, dopo aver spento la luce. Nella memoria conversanese c'erano poi **u Muncacidd** e u **Scazzambriedd,** nomi che appartenevano a quella vasta famiglia di folletti e spiritelli conosciuti in molte località pugliesi, anche se con denominazioni e caratteristiche differenti. In altre zone venivano chiamati monacieddhi, lauri o scazzamureddhi.

LE CREATURE NELLA NOTTE

Erano creature dispettose, alle quali si attribuivano rumori notturni, oggetti scomparsi, strani movimenti nelle case e scherzi di ogni genere. Alcune leggende li descrivevano come piccoli esseri con un cappuccio, spesso rosso, capaci di nascondersi negli angoli più impensati. Si raccontava anche che custodissero ricchezze e che, riuscendo a impossessarsi del loro cappello, fosse possibile costringerli a rivelare il nascondiglio di un tesoro. Non era difficile comprendere il fascino di queste storie in una società nella quale molte famiglie vivevano modestamente e la speranza di un'improvvisa fortuna poteva rendere meno temibile perfino l'incontro con uno spirito.

C'era poi il **Gaguro,** quello che conoscevo attraverso i racconti di mio padre. La sua figura compare anche nella tradizione popolare di Putignano e Rutigliano, dove si narrava di un essere notturno capace di salire sul petto o sulla pancia delle persone addormentate, provocando una terribile sensazione di soffocamento. Gli venivano attribuiti anche dispetti domestici, oggetti nascosti e nodi misteriosamente comparsi nei capelli o nelle criniere dei cavalli. Il particolare della sciarpa rossa, invece, appartiene al mio ricordo familiare. Non so quanto fosse diffusa questa precauzione nelle altre case di Conversano, ma ricordo bene che per mio padre rappresentava un sistema efficace per convincermi a non lasciare scoperta la gola. Ed è proprio attraverso episodi simili che certe credenze riuscivano a sopravvivere: non soltanto nei racconti, ma nelle piccole abitudini della vita quotidiana. La superstizione, del resto, non aveva bisogno di creature fantastiche per farsi sentire. Il verso di una civetta vicino a casa poteva annunciare una morte, l'ululato insolito di un cane destare preoccupazione e un sogno inquietante essere interpretato come il presagio di una disgrazia.

LA VIPERA sud est
SOSTIENI LA STAMPA LIBERA
Aiutaci a mantenere gratuito il nostro giornale.
Erogazioni liberali a Associazione Culturale PugliaVox
IBAN
IT66A0306909606100000019135
Causale: Erogazione liberale – sostegno La Vipera

ANCHE GLI ADDII CAMBIANO



BAMBINE IN BIANCO, VEGLIE E LA TAVOLA DEI MORTI

C'è una fotografia del 1925 nella quale Conversano sembra essersi fermata per salutare una bambina. Una fila di bambine vestite di bianco, i veli sui capelli e gli occhi seri, precede un corteo di uomini e donne. Qualcuna guarda l'obiettivo, forse incuriosita da quell'apparecchio fotografico; le altre proseguono il cammino. Della defunta non conosciamo il nome. Eppure, dopo un secolo, quel funerale racconta come un paese intero facesse posto alla morte nella propria vita.

Oggi quel bianco può sorprendere. Siamo abituati ad associare il lutto agli abiti scuri, ma per i bambini morti prima di raggiungere l'uso della ragione la tradizione cattolica prevedeva un rito diverso, con paramenti bianchi e fiori, segni di innocenza. Un'altra fotografia conversanese, di qualche anno successiva, mostra ancora bambine velate di bianco lungo un corteo funebre. Erano compagne della defunta o appartenevano a un'associazione religiosa? Non lo sappiamo. Quelle foto raccontano anche un'epoca in cui perdere un figlio era assai più frequente: malattie che oggi si curano potevano allora spegnere una vita in pochi giorni.

Il funerale, a quei tempi, cominciava molto prima della chiesa. Cominciava in casa, attorno al defunto, fra rosari, ceri e sedie avvicinate per parenti e vicini. C'era chi pregava, chi portava da mangiare, chi sbrigava le faccende che il dolore rendeva impossibili. La porta di casa diventava la porta del quartiere: la scomparsa di uno riguardava tutti, e il silenzio degli altri era una forma di compagnia.

I saluti istituzionali sono stati affidati alla consigliera delegata al Turismo **Daniela Martino,** che ha definito il lavoro dell'antropologo «un vero patrimonio», capace di restituire alla comunità saperi destinati altrimenti a scomparire.

Al centro dell'incontro, il rapporto tra il tempo contemporaneo e quello del mare. Il primo corre e pretende produttività; il secondo impone l'attesa e ritmi che l'uomo deve accettare.

Il filmato proiettato in apertura ha restituito proprio il valore della lentezza. Anche il lutto aveva le sue regole. Il nero delle vedove poteva durare anni, talvolta una vita; feste, musica e occasioni mondane si lasciavano da parte, non sempre per scelta. Il paese consolava, ma sapeva anche osservare e giudicare.

E persino nell'ultimo viaggio le differenze sociali restavano visibili, fra cortei solenni e funerali poverissimi. Le confraternite, con le loro preghiere e i suffragi, tenevano vivo quel legame fra chi rimaneva e chi non c'era più.

A Conversano sono cambiati anche i luoghi degli addii. Per secoli le sepolture erano legate alle chiese; poi, con le nuove esigenze sanitarie, i morti uscirono dal centro abitato. Il cimitero nella zona dei Cappuccini risale al 1847: un'altra geografia del ricordo, fatta col tempo di cappelle di famiglia, lapidi consumate e nomi che qualcuno continua a cercare. Le sepolture medievali di bambini rinvenute presso Torre di Castiglione ci riportano ancora più indietro: cambiano i secoli, non la pena di una vita troppo breve.

E c'era perfino un modo, tutto domestico, di aspettare i morti. Nella notte fra Ognissanti e il 2 novembre si preparava la tàvele di mùrte: pane, vino, acqua, castagne, noci, fichi secchi lasciati sulla tavola per le anime che, secondo la credenza, tornavano a visitare la casa. Si racconta che qualche bambino, approfittando del buio, mangiasse di nascosto quelle bontà, lasciando agli adulti la consolazione, o forse il sospetto divertito, che i defunti fossero davvero passati. Anche questa era una forma di familiarità con l'aldilà.

Oggi l'ultimo saluto passa più spesso dagli ospedali e dalle case funerarie. Le cerimonie sono mutate, il nero non è più un obbligo, il dolore si mostra meno e si custodisce di più. Non è detto che si soffra meno: si soffre diversamente. Eppure, ogni 2 novembre, fra i viali del cimitero di Conversano, i fiori freschi e le mani che ripuliscono una fotografia, si ritrova qualcosa di quel vecchio linguaggio.

Torno allora alle bambine in bianco del 1925. Vorrei conoscere almeno il nome della compagna che accompagnavano. Forse è ancora scritto in un registro, su una lapide, nella memoria di una famiglia. Sarebbe bello restituirglielo. Perché gli addii cambiano, ma c'è una cosa che non dovrebbe cambiare mai: il desiderio che, dopo l'ultima strada percorsa insieme, di qualcuno resti più di una fotografia.

Allucinazioni, leggende e riti magici in Valle d'Itria di Mario Gianfrate, pubblicato da Les Flâneurs Edizioni nel 2022.



Presenze misteriose, riti e racconti tramandati di generazione in generazione: Mario Gianfrate esplora l'immaginario popolare della Valle d'Itria, affiancando alle leggende episodi documentati di cronaca nera.

Un percorso attraverso le paure e le credenze che abitano la memoria dei luoghi, dove le entità soprannaturali entrano nei racconti della vita quotidiana e diventano parte dell'identità delle comunità. Storie custodite e ripetute nel tempo, capaci di rivelare anche il modo in cui le persone hanno cercato di dare un senso all'inspiegabile.

Storico, scrittore e autore teatrale, Gianfrate si occupa della storia sociale, politica e culturale di Locorotondo e dell'Italia del Novecento. In queste pagine rivolge lo sguardo a un patrimonio di narrazioni popolari che conserva, accanto al mistero, le tracce della vita e della sensibilità di un territorio.



In foto Battista e Angela Bolognino

@Maria Sportelli

Il mestiere dell'ultimo saluto, tra superstizioni e storie di vita. Gli operatori di cinque agenzie funebri di Conversano raccontano il loro lavoro: un incontro quotidiano con il dolore, tra credenze popolari, gesti di cura e un'umanità spesso poco conosciuta.

Quando tornò dalla Germania, nel 1969, **Battista Bolognino** aveva ventinove anni e un proposito: mettere la testa a posto. Era partito a vent'anni, aveva trascorso all'estero nove anni e sentiva che fosse arrivato il momento di prendere una strada. *«Quella vita da libertino non mi piaceva più»*, racconta. A dare una direzione al futuro contribuì **Ninetta Sibilia**, la donna che sarebbe diventata sua moglie: lui aveva ventinove anni, lei diciannove.

Tornato a Conversano nel 1969, Battista era senza lavoro, ma conosceva già il mestiere di falegname. Incontrò **Antonio Caprio** e, intorno al 1970, iniziarono a lavorare insieme.

A sostenerli con alcune commissioni furono **Vito Renna** e il suo socio, che avevano una bottega nel centro storico, dove oggi c'è l'osteria *Vita Pugliese*. Poi arrivò l'attività delle pompe funebri. L'idea era sua, precisa Battista:

«La proposta me l'ero fatta a me stesso, poi coinvolsi Caprio e ***Francesco Bolognino****»*. Una scelta che l'ha accompagnato cinquant'anni della sua vita professionale.

Nel racconto affiora anche la figura del padre, **Domenico Bolognino** (per tutti Minguccio), storico sindacalista della CGIL e segretario della Camera del Lavoro di Conversano. Siamo in una stanza della sua agenzia, mi fa vedere il volto di suo padre, una foto in bianco e nero. *«E' morto a 63 anni. Adesso io sembro il padre e lui il figlio.»* Battista, ha gli occhi lucidi, lo ricorda con affetto, soprattutto per la disponibilità: *«Per tutto quello che faceva non voleva mai niente»*. Una memoria che conserva con orgoglio, insieme alla riconoscenza verso chi aveva aiutato la famiglia negli anni difficili.

Il percorso professionale conobbe anche un momento in cui dovette ricominciare da capo. Cambiarono gli assetti dell'attività, ma rimase la fiducia delle persone. Le famiglie continuarono a cercarlo, a chiedere di lui. Il suo nome era diventato un riferimento nei giorni in cui anche una decisione semplice può sembrare insostenibile. *«Ho costruito un castello galleggiante»*, dice guardando al lavoro di una vita. Un'immagine singolare, tutta sua, alla quale aggiunge subito i nomi di chi lo ha sostenuto: la moglie, i figli, le persone che gli sono state accanto. Con Caprio condivise trent'anni di lavoro. E in cinquant'anni, accanto al dolore, non sono mancate le situazioni capaci di strappare una risata. Battista le racconta con il gusto di chi ricorda ogni gesto, anche quando le parole si rincorrono: *«Sono come le ciliegie, una tira l'altra»*. Una volta fu chiamato da una famiglia che, avendo entrambi i genitori malati e alcuni parenti lontani, aveva cercato di organizzarsi per tempo. Quando entrò nella stanza e si avvicinò all'uomo a letto, si accorse che l'intervento era decisamente prematuro.

«Quello non è morto, è ancora vivo!». L'equivoco si sciolse in una risata. Nessuna cattiva intenzione, tiene a precisare: i familiari non sapevano come comportarsi. Ricorda anche una decina di funerali con i cavalli e un cliente che volle pagare in anticipo le esequie proprie e della moglie, prevedendo persino i cuscini floreali a nome dei figli. Un modo per sistemare ogni cosa personalmente, fino all'ultimo saluto. Quando gli si domanda che cosa occorresse per cominciare, Battista risponde con poche parole: *«Ci voleva anche coraggio»*. Il resto emerge dai ricordi: disponibilità a qualsiasi ora, attenzione alle famiglie, capacità di entrare nelle case in un momento delicato. Oggi quella storia continua con la figlia **Angela**. Dopo essersi occupata soprattutto della parte floreale, segue anche l'accoglienza delle famiglie. Il suo rapporto con il lavoro paterno, però, ha attraversato una trasformazione. Da adolescente qualche volta se ne vergognava. A scuola e tra gli amici veniva presa in giro perché suo padre era il *"bagogliaro"*. Ci rimaneva male, talvolta piangeva. Una parola che per gli altri poteva essere una battuta, per lei diventava un peso. Oggi ha scoperto di amare questo lavoro, soprattutto per la possibilità di offrire cura e attenzione. Preferisce arrivare per prima quando viene chiamata in una casa, occuparsi del primo incontro, far sentire le persone accolte. Alla concretezza delle pratiche affianca la sua sensibilità. Questo non significa riuscire sempre a tenere il dolore a distanza. Le morti improvvise, quelle dei giovani, certe vicende familiari restano addosso. Il ***"castello galleggiante"*** di Battista continua così, attraverso mani e sensibilità diverse. E nella riconoscenza delle famiglie si ritrova il filo più saldo di tutta la sua storia: essere stato, per cinquant'anni, qualcuno da chiamare quando non si sapeva più che cosa fare.

DAL BAGOGLIO ALLA CASSA MORTUARIA



SAVERIO BOLOGNINO

Agenzia Funebre Bolognino dei fratelli Saverio, Leonardo e Fabiano, - «Essere il figlio del "bagogliaro" significava fare i conti anche con le superstizioni che accompagnavano il mestiere di mio padre. Un tempo gli operatori funebri erano considerati soprattutto venditori di casse da morto e, quando ci incontravano per strada, non mancavano i gesti scaramantici. Quegli atteggiamenti coinvolgevano anche noi figli.
Io reagivo con l'ironia. Potevi prendertela oppure scherzarci sopra: per me era un modo di sdrammatizzare. Alla fine tutto si trasformava spesso in uno sfottò goliardico, diventando anche un'occasione per socializzare. Qualche gesto scaramantico sopravvive ancora, magari fatto di nascosto, ma nel tempo la nostra professione è cambiata e con essa il modo in cui veniamo percepiti.
Nell'azienda di famiglia, inizialmente, mi occupavo soprattutto del settore fiori, senza lavorare direttamente nell'agenzia funebre. Credo sia interessante riflettere sull'evoluzione del nostro lavoro. L'attività dei nostri genitori e dei nostri predecessori era legata prevalentemente alla fornitura della cassa da morto; nel tempo il nostro ruolo si è trasformato. Oggi il nostro compito è accompagnare le famiglie nel lutto, aiutandole a vivere l'ultimo saluto con serenità e dignità. Ho perso mia moglie quando i nostri bambini avevano appena sei mesi: sono cresciuti nel suo ricordo, grazie ai racconti miei e dei nonni, imparando che la morte fa parte della vita. Questa esperienza ha cambiato anche il mio lavoro: non sono più soltanto il "bagogliaro", ma una persona che si prende cura delle incombenze, lasciando ai familiari lo spazio per il dolore, il ricordo e gli affetti. Anche la figura del necroforo è cambiata. È un mestiere che è sempre esistito, ma oggi c'è maggiore attenzione all'immagine e al modo di presentarsi. In passato veniva svolto anche dai netturbini come secondo lavoro; oggi vi si dedicano ragazzi più giovani e, per alcuni, rappresenta un impegno continuativo, pur con condizioni lavorative talvolta precarie. Per un necroforo regolarmente assunto, il costo per l'azienda si aggira intorno ai 65 euro l'ora, di cui circa 40–45 euro netti vanno al lavoratore». È stato il primo ad aprire
una Casa Funeraria a Conversano, in via Golfota, offrendo alle famiglie uno spazio raccolto per l'ultimo saluto.

MIMMO CARONE

Agenzia Funebre Dattoma - «Ho cominciato con Giacinto Colagrande, avevo diciotto anni e facevo l'operaio. I funerali erano inizialmente un lavoro in più, ma quel mestiere mi piaceva. Poi ho incontrato mia moglie, Mina, suo padre aveva aperto l'agenzia nel 1969, quindi ho smesso di fare l'operario e sono entrato nell'attività di famiglia. Ho preso la licenza nel 1999 e fino al 2015 sono stato titolare. Adesso sono in pensione».
Il ricordo dei funerali di un tempo passa dalle spalle degli operai: la bara, la base da prendere al cimitero, il corteo che accompagnava il defunto. Oggi è cambiato il modo di presentarsi. Il necroforo, l'uomo che porta in spalla la bara, sembra un fotomodello «Allora ci si metteva meno in mostra». Spiega Carone. Più complicato, invece, è diventato il lavoro: «Trenta, trentacinque anni fa era più facile. Adesso ci sono più problemi, soprattutto con la burocrazia». Le superstizioni non lo hanno mai convinto. «Qualcuno faceva gesti scaramantici, anche quando passava il carro funebre. Io non ci ho mai creduto: non servono a niente, la morte è naturale. Con i clienti conta la fiducia: su trenta servizi, vengono a vedere la cassa due o tre persone. Gli altri mi conoscono e mi dicono: fai tu. Un uomo con i figli a Milano, temendo di essere cremato come la moglie, ha già organizzato tutto in anticipo. È venuto a prenotare il funerale e a scegliere la cassa. Mi ha pagato nel 2015 e vive ancora».
Anche Carone è titolare di una Casa Mortuaria a Conversano, in via Castellana, con due soci: il fratello Gianni e Giordano. Per lavorare, conclude, bisogna fare bene il servizio e avere «un po' di onestà sui prezzi».

GIANNI CARONE

Agenzia Funebre Carone - «Ho cominciato in quinta elementare, nel negozio di fiori. Facevo le consegne e ho continuato a lavorarci durante le medie e le superiori. Mi piaceva, tanto che poi ho seguito un corso di fiorista». L'ingresso nell'attività funeraria è arrivato attraverso il lavoro in famiglia: «Poi ho aperto la mia, circa venticinque anni fa».Crescere a contatto con un mestiere che per i coetanei rappresentava un tabù non è stato immediato: «All'inizio non è stato molto facile, anche per me stesso. Mi sono abituato. Quando ho dovuto occuparmi dell'organizzazione dei funerali ero già preparato, perche' frequentavo quell'ambiente da piccolo».
L'esperienza, però, non mette al riparo dalle emozioni. «Quando ti chiamano per una persona giovane non è facile. In quei momenti non c'è niente da dire. A volte è meglio non parlare».
Negli anni è cambiata anche la considerazione del mestiere: «Oggi questo lavoro è molto più valorizzato rispetto al passato. C'è maggiore preparazione, anche nel modo di parlare con le persone». Accanto all'organizzazione del funerale c'è infatti il rapporto con chi sta affrontando un lutto, che richiede sensibilità e capacità di ascolto.
Ora nell'attività si affaccia anche il figlio ventenne: «Mi sta aiutando. È molto bravo con la documentazione, con i necrologi e nel sistemare le fotografie». Un ingresso graduale, che lascia al ragazzo il tempo di scegliere: «Vediamo come va, se gli piace».

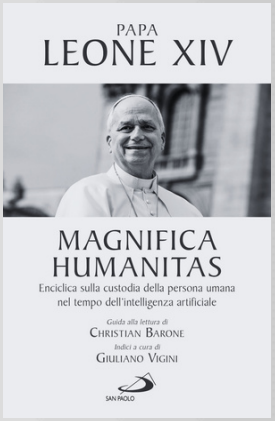




ENZO, RAFFAELE E FRASCESCO GIORDANO

Onoranze Funebri Giordano – Raffaele Giordano ha 31 anni e rappresenta la terza generazione dell'impresa di famiglia. Da quattordici lavora con il padre Vincenzo, per tutti Enzo. È entrato nell'attività dopo la morte dello zio, per stare accanto al padre in un momento difficile, lasciando la scuola e rinunciando al sogno di entrare nell'esercito. «Ho deciso di non lasciarlo», racconta. Con loro lavora il fratello Francesco, 26 anni. Christian, il più piccolo, ha 17 anni, studia e immagina già manifesti elettronici su tabelloni luminosi, per risparmiare carta e ridurre gli spostamenti.
Agli sfottò Raffaele ha imparato a rispondere con ironia: «Se non ci fossimo noi, in paese ci sarebbe la puzza». In questi anni ha visto cambiare le abitudini: «Molte famiglie non scelgono più la bara, si affidano a noi e chiedono soprattutto di contenere la spesa. Qualcuno paga in anticipo il proprio funerale per non gravare sui figli». Per un ottantenne hanno già preparato una lapide con il nome e la data di nascita, lasciando vuoto lo spazio per quella della morte. «Ho capito che non c'è un'età per morire», osserva Raffaele.
La storia dell'impresa viene da lontano precisa Enzo: «Mio padre lavorava come operaio con Battista Bolognino, poi nel 1990 ha aperto la sua attività», spiega. «Portavo i cuscini floreali nei cortei per diecimila lire. Poi entrai nell'esercito come sottufficiale, ma lasciai la divisa su invito di mio padre: mi propose di aprire insieme l'attività per farmi restare a Conversano. Ricordo le veglie in casa, i cortei a piedi che attraversavano la piazza e proseguivano fino al cimitero, le condoglianze vicino a San Rocco, dove la banda e i confratelli si congedavano».
Sulle superstizioni interviene Raffaele: «Una volta una figlia volle mettere le scarpe alla madre defunta perche', diceva, portava fortuna. Le risposi: "Per quanti ne ho vestiti, a quest'ora sarei ricco". Rispetto al passato sono cambiate tante cose. Prima erano i parenti a occuparsi della vestizione, sceglievano la cassa e davano indicazioni precise anche sul manifesto. Adesso delegano tutto. Una cosa, però, non è cambiata: la delicatezza e l'attenzione con cui facciamo il nostro lavoro».

LA CURA DELL'ANIMA



Magnifica humanitas di Papa Leone IV

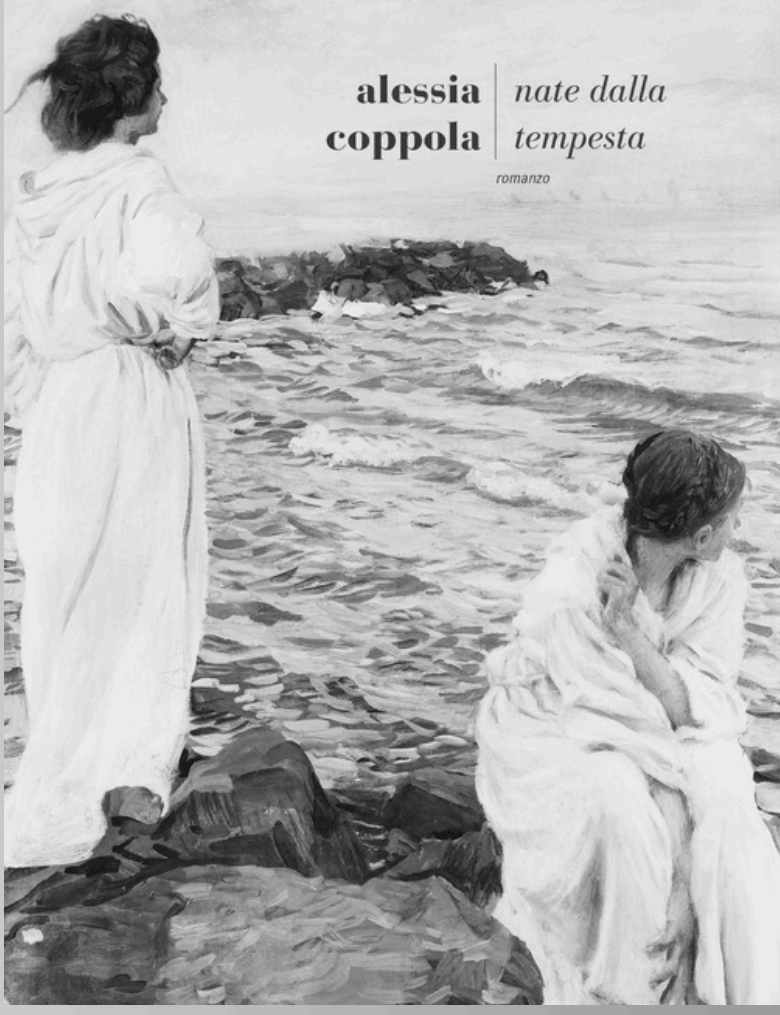
Anche Leone XIV si è occupato dell'intelligenza artificiale (IA) nella sua prima e corposa enciclica, ***Magnifica humanitas,*** pubblicata a maggio di quest'anno.

Già nei primi paragrafi dell'enciclica, rievocando l'opposizione biblica tra la la torre di Babele e la nuova Gerusalemme, il pontefice afferma che «*la prima scelta non è tra un sì e un no alla tecnologia, ma tra edificare Babele o ricostruire Gerusalemme*». In altri termini, la tecnica non va considerata nemica dell'uomo, perché «essa è radicata nella nostra storia fin dal principio, in quanto fatto profondamente umano». Piuttosto, bisogna porre attenzione al paradigma tecnocratico, cioè a coloro che la orientano e possono trasformarla in strumento di dominio. Infatti «*il controllo delle piattaforme, delle infrastrutture, dei dati e della capacità di calcolo non è appannaggio degli Stati, ma di grandi attori economici e tecnologici*». E questi soggetti privati (con l'eccezione rilevante della Cina, n.d.a.) di regola perseguono il profitto e non il bene comune.

La tecnica, insomma, non è affatto neutrale. Nessun algoritmo può sostituire il giudizio morale, che «*implica coscienza, responsabilità personale e riconoscimento dell'altro come persona*». I sistemi dell'IA, precisa Leone XIV, possono imitare linguaggi e comportamenti umani, ma non comprendono ciò che producono, «*non vivono un'esperienza, non possiedono un corpo, non attraversano la gioia e il dolore*».

Il rimedio proposto dal pontefice è quello che con un termine inglese chiama **"accountability"**, cioè «*la possibilità di identificare chi deve rendere conto delle decisioni, motivarle, controllarle e, quando necessario, contestarle e rimediare ai danni che ne derivano*». Di qui il suo appello finale a "disarmare" l'IA e a «far crescere la tecnica senza far regredire il cuore».

Sandro Marano



Nate dalla tempesta, Fazi Editore, di Alessia Coppola. Un romanzo intenso, intriso di realismo magico, forza femminile e tradizioni di un Salento primordiale, misterioso e viscerale, dove la terra e il mare dettano legge e le case sembrano assorbire le vite, i presentimenti e i respiri di chi le abita.

Sullo sfondo di Carovigno, tra superstizioni e ferite mai rimarginate, si snoda la potente saga delle famiglie Guadalupi e Malerba: generazioni collegate da un filo invisibile, unite ma anche divise dalla maledizione dell'antenata Almuneda.

Un romanzo corale che presenta con cura ogni singolo personaggio, soffermandosi su Nilde, Cosma, Minerva e Rosa, icone di uno squarcio profondo tra madri e figlie.

Minerva cresce all'ombra dei doni oscuri della masciara, nonna Nilde.

È figlia incompresa della tempesta, curata solo da sua zia Amara, che le intreccia i capelli per farle sopportare meglio il peso dei pensieri. Eppure è dotata di un'eredità misteriosa e profonda. Conosce l'amore grazie a Vincenzo Malerba, dà alla luce quattro figli ma l' ultimogenita Rosa nasce quando lui è già morto, lontano da casa. Rosa è pura bellezza, mistero e forza selvaggia, che sceglie di non rassegnarsi a un destino di sofferenza già scritto e lotta per riscattare il proprio sangue.

La penna avvolgente di Alessia Coppola ci ricorda che il domani non è mai un dato certo e che nessuno muore davvero finché esiste la terra della memoria: finché c'è il ricordo di chi abbiamo amato, nulla andrà perduto

Cinzia Cofano

.

Giuseppe D'Elia

«La comicità nasce da una dote, cresce con il teatro e sorprende per regalare felicità»



di Maria Sportelli

Dalle battute in famiglia alla scrittura teatrale, passando per le difficoltà personali e un riconoscimento nazionale. ***Giuseppe D'Elia, 61 anni ed ex maresciallo dell'esercito (ormai in pensione),*** *racconta la sua comicità e la commedia* ***«Sai cosa c'è di strano?»****, in scena a dicembre al Cinema Teatro Norba di Conversano. è presentata dall'associazione culturale di Putignano «Estro Senso – Scoviamo talenti», con il patrocinio del Comune di Conversano. In scena Giuseppe D'Elia, Micaela Maggio, Valentina Longo, Margherita Gentile, Corrado Rampulla, Enrico Milanesi e Vito Bottalico. Testo e regia di Giuseppe D'Elia.*

Gli appuntamenti sono al Cinema Teatro Norba, in piazza della Repubblica 25, a Conversano: il 4 e 5 dicembre 2026 alle ore 21 e il 6 dicembre alle ore 19.

La battuta arriva spontanea. La commedia, invece, richiede tempo: bisogna trovare una storia, darle una direzione e capire quando il finale funziona davvero. **D'Elia** conosce entrambi i percorsi. Autore del libro **Anche i dubbi hanno una Mam...Mah!**, accompagnato dal sottotitolo *Rimango però perplesso sulla mia,* ha coltivato la scrittura umoristica attraverso libri, collaborazioni ed esperienze teatrali.

La sua commedia **Sai cosa c'è di strano?** si è classificata seconda al concorso di scrittura umoristica **«Achille Campanile», edizione 2025.** Ora D'Elia la porta sul palco anche come attore e regista. Tra mistero, presenze inspiegabili e personaggi che hanno qualcosa da nascondere, il suo obiettivo resta semplice: sorprendere il pubblico e farlo divertire.

Come hai scoperto la tua capacità di far ridere?

Credo ci fosse una dote di fondo, anche se all'inizio non ne ero consapevole. Da bambino puoi essere simpatico in maniera spontanea, quasi incontrollata: è qualcosa che fa parte del carattere. In casa ero un battutista. Solo con il tempo, attraverso il confronto con gli altri, ho cominciato a capire che potevo sviluppare questa capacità. Per una parte della mia vita sono stato molto ingenuo, anche per il mio trascorso familiare. Nel libro ne parlo: crescendo, ti rendi conto che qualcuno ti voleva bene, ma forse non sapeva dimostrarlo. Mi madre ha avuto un ruolo importante. Lei era una donna forte... ma a proposito. Leggete il libro e lo scoprirete.

Come hai trasformato quella predisposizione in un'attività creativa?

Ci sono stati l'impegno, il teatro e l'esperienza. Ho imparato a usarla meglio. Ogni cosa ha bisogno del suo tempo, anche le collaborazioni: sono arrivate gradualmente. Il confronto con persone più esperte mi ha aiutato a crescere.

Quando la battuta diventa scrittura, quanto conta la tecnica?

Conta molto. Il mio primo libro ha ormai vent'anni e oggi, rileggendolo, ci trovo cose che mi fanno quasi vergognare. Il secondo è andato meglio: c'è stata una progressione. Quando contattai Mingo, mi disse: «Se mi piace, ti chiamo». E mi chiamò. Per me fu una conferma importante. Ma avere delle idee non significa saperle sviluppare subito: la tecnica di scrittura va acquisita.

Scrivere comicità e interpretarla sono due mestieri diversi. Ti senti più autore o attore? Mi sono reso conto che portare la comicità in scena comportava un percorso più complicato di quanto immaginassi. Mi piace impegnarmi e accogliere anche le critiche. Il riscontro del pubblico ti aiuta a capire quanto funziona quello che metti in scena. Certa,mente mi sento più autore.

Nelle esperienze teatrali precedenti che cosa hai imparato?

Ho sempre cercato di partecipare con serietà, anche in un contesto amatoriale: essere puntuale alle prove, impegnarmi, aiutare chi aveva più difficoltà. A volte anche un aiuto viene interpretato male, come se dovesse esserci un secondo fine. Tu vedi una persona in difficoltà e vuoi darle una mano, ma puoi ritrovarti addosso un'etichetta.

Eppure hai continuato. È la tenacia che ti ha portato fino a questa commedia?

La tenacia, ma anche il riscontro del lavoro. Volevo fare un passo avanti: non essere soltanto un battutista, ma mettermi alla prova con una commedia. Però arrivavo a tre quarti e sentivo che mancava qualcosa. Per completare un lavoro devi essere soddisfatto di quello che hai prodotto.

Che cosa ti impediva di finirla?

Ho attraversato due separazioni. In certe situazioni, a prescindere dalle colpe, viene a mancare la serenità mentale. Poi è arrivato il Covid: un altro periodo di chiusura. Quando le cose sono migliorate, ho ripreso in mano sia il libro sia la commedia. A un certo punto ho avuto un lampo: «No, questo finale non mi piace». Ne ho inventato uno completamente diverso, stravolgendo la seconda parte.

«Sai cosa c'è di strano?» si è classificata seconda al concorso di scrittura umoristica «Achille Campanile», nell'edizione 2025. Che cosa ti ha colpito di quel riconoscimento?

Nella motivazione si parlava di «inaspettata comicità»: avevo spiazzato la giuria. C'erano autori e professionisti di grande livello, e questo ha dato valore al riconoscimento.

Avevi bisogno di quella conferma?

Ti sono sincero: sì. Sono una persona abbastanza insicura, me l'hanno sempre detto. Quel risultato mi ha aiutato.

Il nostro numero è dedicato alle "Allucinazioni". La comicità spesso deforma quello che vediamo e ci porta oltre la realtà. Per te dove nasce la risata?

Nell'imprevisto. Devi spingerti oltre quello che lo spettatore si aspetta. La risata scatta anche perché non sei preparato a ciò che sta per arrivare. Se sai già che cosa succederà, viene meno la sorpresa. Pensa a qualcuno che cade: magari si fa male, eppure tu ridi.

Anche nella commedia la realtà comincia a comportarsi in modo imprevedibile. Ci racconti la storia senza svelare il finale?

Il protagonista, che interpreto io, è il vedovo **Lorenzo Terzini,** che cerca di ricostruirsi una vita sociale dopo la morte della moglie. Porta a casa delle donne, ma ogni volta succede qualcosa di strano: oggetti che volano, fenomeni inspiegabili. La cameriera, gli mette una pulce nell'orecchio: «Non è che tua moglie è gelosa?». **Valentina Longo** interpreta la moglie, **Margherita Gentile** la suocera cattivissima e **Corrado Rampulla** un amico che arriva inaspettatamente. Il vedovo decide quindi di chiamare un eccentrico esperto dell'occulto, interpretato da **Enrico Milanesi**. C'è anche un personaggio un po' losco, affidato a **Vito Bottalico.** Poi entra Alice, interpretata da **Micaela Maggio,** un'altra donna che il protagonista porta a casa. È una parte importantissima: anche se non è molto lunga, mette in moto la svolta della storia. Da lì cambia tutto. Ti dico solo una cosa, la commedia inizia con una scena di sesso. Ma mi fermo qui.

Come è nato il progetto della messa in scena?

All'inizio non pensavo di occuparmene personalmente: volevo semplicemente vedere la commedia rappresentata. Poi si sono intrecciate diverse circostanze.

Sono stato coinvolto nella giuria di un festival di cortometraggi a Putignano. Durante quella collaborazione ho parlato del mio progetto alla persona che oggi mi affianca nella produzione, **Gianni Labalestra.** Ha letto la commedia, gli è piaciuta e siamo partiti insieme, dividendoci i compiti."



@Kristina Rapisarda

Crescere accanto a un padre che disegna, cambiare spesso luoghi, conoscere il mondo attraverso i suoi racconti e, più tardi, ritrovare quei paesaggi nella realtà. È da questi ricordi d'infanzia che **Sai Linde**, giovane pittore originario di Barcellona, comincia a raccontare il proprio percorso artistico. Lo abbiamo incontrato nelle sale del Castello di Conversano, dove le sue tele sono protagoniste della mostra «**Nothing Ends Everything Becomes**», *Niente termina, tutto diviene,* visitabile fino all'8 novembre (ingresso libero). L'esposizione, curata da **Giacomo Lanzillotta,** è stata inaugurata con un vernissage che ha richiamato un pubblico numeroso, tra appassionati d'arte e rappresentanti delle istituzioni. Presenti **Maria Angel Lobato Rodr´guez**, Console Onorario di Spagna a Bari, il sindaco **Giuseppe Lovascio** e la consigliera comunale **Katia Sportelli, delegata alla Cultura.** L'esperienza dell'artista non si esaurisce nell'eredità paterna, ma si arricchisce attraverso lo studio, i viaggi e l'incontro con culture diverse, alimentando una continua ricerca personale. «*Un bambino è come una spugna, assorbe tutto quello che lo circonda*», osserva il pittore, soffermandosi sull'importanza dei primi sette anni di vita, sulle esperienze che ci formano e sulle emozioni che continuiamo a portarci dentro anche quando, grazie alla resilienza, impariamo ad andare avanti. La sua pittura nasce anche da questo intreccio di memoria, conoscenza ed esperienza.



"Nothing ends, Everything becomes": la mostra di Sai Linde nelle sale del Castello di Conversano

Gli animali, ricorrenti nelle sue opere, assumono significati simbolici e spirituali, mentre i riferimenti alle tradizioni religiose dell'Andalusia convivono con suggestioni raccolte durante il suo percorso.

A una poesia di **Antonio Machado** si ispira una delle opere esposte: «*Caminante, no hay camino, se hace camino al andar*».

Il cammino si costruisce andando, proprio come un'esistenza che prende forma attraverso ciò che incontriamo e viviamo.

Il suo continuo errare ci invita a seguirlo in un viaggio attraverso luoghi, culture ed esperienze, dove prendono forma temi universali come il conflitto, la lotta, la speranza e la vita stessa. Un percorso artistico che suscita curiosità, sollecita interrogativi e coinvolge lo spettatore in una riflessione sulla complessità dell'esistenza umana. Nel corso dell'inaugurazione, la riflessione del Sindaco sul verbo *"errare"*, come vagare, tentare e crescere attraverso la vita. Il verbo racchiude l'identità dell'artista nel cavaliere errante, simbolo di una trasformazione che non conosce una fine definitiva. La mostra stessa diventa così un'occasione di trasformazione per l'individuo. Da qui, l'attenzione rivolta all'importanza di investire nell'arte e nella cultura. Perché l'arte non conosce confini internazionali, anzi gli annienta. A fare da sfondo a questo incontro tra arte, cultura e territorio è la stessa città di Conversano. Nelle parole dell'artista, il Castello, situato al centro del paese, diventa un *"cuore di pietra"*: antico e allo stesso tempo vivo. Un cuore che assorbe le storie e lascia spazio a nuove forme di espressione, accogliendo la cultura e le opere di giovani artisti.

In questo dialogo tra passato e presente, Sai Linde trova la propria dimensione. Perché nulla finisce davvero: ogni esperienza umana si trasforma, si mescola alle altre e diventa parte di un percorso sempre in evoluzione.

La mostra è promossa **dall'Associazione Culturale ETRA E.T.S. A.P.S.,** con allestimento e comunicazione a cura di **Namea S.r.l.**





YIN SMITH, IL CONFINE TRA REALTA'
E LA SOTTILE COSTRUZIONE ESTETICA

Yin Smith, classe '97 è una fotografa autodidatta pugliese che sviluppa un linguaggio visivo unendo fashion, ritratto e cultura pop. Il suo immaginario attinge alla nostalgia degli anni '90 e dei primi 2000, all'estetica dei videoclip musicali, al glamour artificiale e alle atmosfere underground, reinterpretandoli attraverso uno sguardo contemporaneo e personale.

Flash diretto, colori saturi, riflessi neon e texture della pelle diventano strumenti di una ricerca che mette al centro il soggetto, la sua presenza e la sua capacità di occupare lo spazio. Nelle sue immagini, sensualità e sperimentazione convivono con una dimensione più istintiva e talvolta surreale, in cui il confine tra realtà e costruzione estetica si fa sottile.

Libera da una formazione accademica, Yin considera l'autonomia creativa una possibilità di esplorare e sovvertire le convenzioni visive. Il suo lavoro è un dialogo tra nostalgia e contemporaneità, tra il fascino dell'artificio e l'immediatezza delle emozioni: un universo in cui il glamour incontra l'imprevisto e ogni immagine diventa un piccolo mondo da attraversare.





Per informazioni e collaborazioni è possibile consultare il portfolio su

yinsmithphotography.myportfolio.com

o contattarla direttamente su Instagram tramite

yinsmith.raw



Yin realizza servizi fotografici di ritratto, fashion ed editoria, realizzando immagini per modelle, artisti, brand e realtà indipendenti.
Si occupa inoltre di fotografia commerciale per campagne, lookbook, e-commerce e contenuti visivi destinati alla comunicazione dei brand, sviluppando proposte coerenti con l'identità e le esigenze di ciascun progetto.

a cura di Petronilla De Santis

COESIONE ITALIA 21-27 PUGLIA

REGIONE PUGLIA

Puglia PROMOZIONE

Intervento finanziato con risorse del Fondo di rotazione POC 2021-2027

#WeAreINPUGLIA®

NOVELLO SOTTO IL CASTELLO

fruttattiva
GRANDI MAGAZZINI ORTOFRUTTICOLI

{{ SAPORE DI SUONO }}

13-14-15 NOVEMBRE 2026
CONVERSANO, BA, ITALIA

Radio Ufficiale
RADIO NORBA

Organizzato da
LA COMPAGNIA DEL TRULLO

Con il patrocinio di
Conversano Città d'Arte
REGIONE PUGLIA Dipartimento Agricoltura, Sviluppo Rurale e Ambientale
Prodotti di Qualità Qualità garantita dalla Regione Puglia
Consiglio Regionale della Puglia
CAMERA DI COMMERCIO BARI